



Fabio Comunello

Un mondo possibile

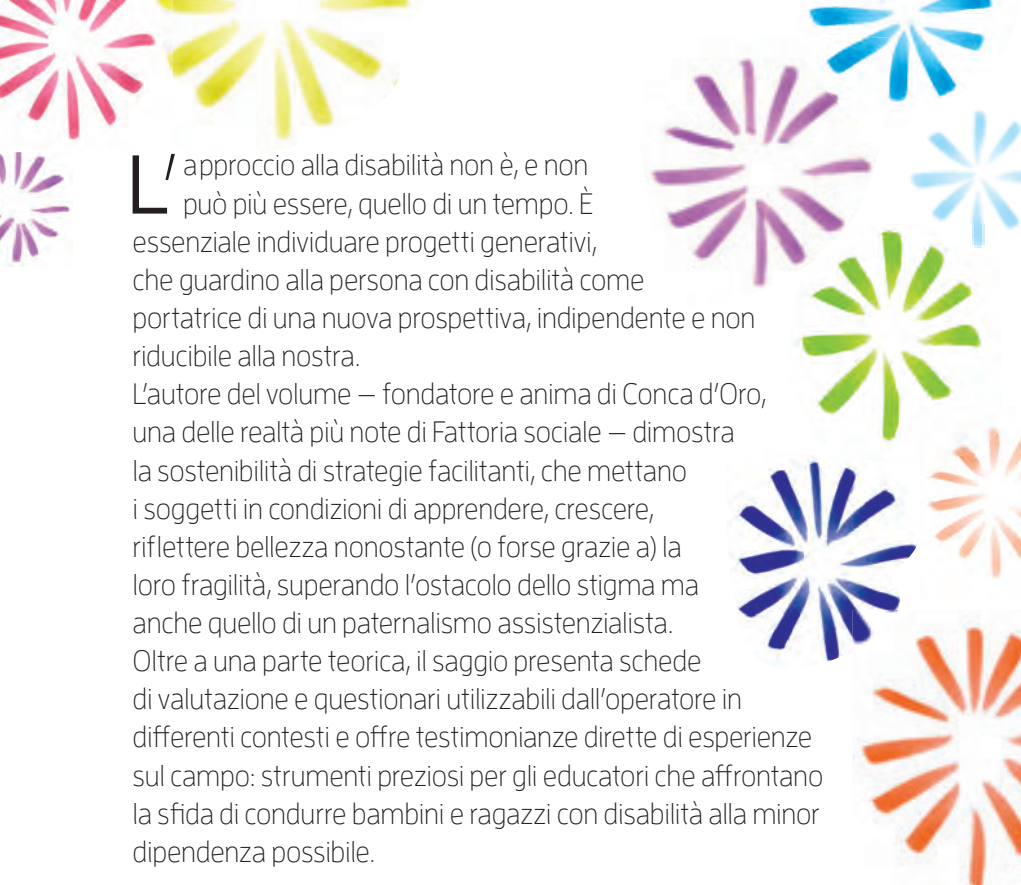
La disabilità generativa:
dall'esperienza della Fattoria sociale

TRANSIZIONI

Modelli e strumenti per
l'alternanza Scuola-Lavoro

Direzione scientifica
Andrea Canevaro

Erickson



L / approccio alla disabilità non è, e non può più essere, quello di un tempo. È essenziale individuare progetti generativi, che guardino alla persona con disabilità come portatrice di una nuova prospettiva, indipendente e non riducibile alla nostra.

L'autore del volume – fondatore e anima di Conca d'Oro, una delle realtà più note di Fattoria sociale – dimostra la sostenibilità di strategie facilitanti, che mettano i soggetti in condizioni di apprendere, crescere, riflettere bellezza nonostante (o forse grazie a) la loro fragilità, superando l'ostacolo dello stigma ma anche quello di un paternalismo assistenzialista. Oltre a una parte teorica, il saggio presenta schede di valutazione e questionari utilizzabili dall'operatore in differenti contesti e offre testimonianze dirette di esperienze sul campo: strumenti preziosi per gli educatori che affrontano la sfida di condurre bambini e ragazzi con disabilità alla minor dipendenza possibile.

TRANSIZIONI

La collana *Transizioni scuola-lavoro* vuole indicare i percorsi che passano dal mondo scolastico a quello del lavoro, offrendo strumenti e presentando proposte. L'intento è quello di contribuire a rafforzare il dialogo e la collaborazione fra le due realtà e nello stesso tempo ridurre le disuguaglianze e combattere la dispersione scolastica.

€ 17,50

ISBN 978-88-590-1587-1



9 788859 015871

www.erickson.it

Sommario

<i>Prefazione</i> (di Andrea Canevaro).....	II
---	----

<i>Introduzione</i> (di Maria Ida Catalano).....	27
--	----

PARTE PRIMA

Capitolo primo

Definizioni.....	35
------------------	----

Capitolo secondo

Progetto di vita.....	45
-----------------------	----

Capitolo terzo

Bellezza e Gambero rosso	55
--------------------------------	----

Capitolo quarto

Disabilità e territori socio-economici.....	67
---	----

Capitolo quinto

Welfare di prossimità (di Francesco Messia)	77
---	----

PARTE SECONDA

Capitolo sesto

Fattoria sociale come contesto	87
--------------------------------------	----

Capitolo settimo

Ipotesi di lavoro	95
-------------------------	----

Capitolo ottavo

Strategie facilitanti	129
-----------------------------	-----

Conclusioni	191
-------------------	-----

Bibliografia	197
--------------------	-----

Appendici	203
-----------------	-----

Testimonianze	233
---------------------	-----

Introduzione

di Maria Ida Catalano

«Immaginare l'impensabile è diventato la sola nostra via d'uscita», così dichiara Adam Szymczyk, direttore di *Documenta 14*, la famosa rassegna di arte contemporanea periodicamente presentata a Kassel, in Germania. La riflessione, riportata da Angela Vettese (2017), se certamente presuppone una situazione di dolore, recupera però tutta la potenza dell'arte nel suo porsi come forza di pensiero, energia utopica che diventa praticabile, quanto necessaria.

Un'intensità diversa e affine mobilitava l'impresa *Si può!* (1996), raccolta di testi intorno alla malattia mentale curata da Clara Sereni, impegnata a dare «visibilità alla speranza», una speranza di vita e non di sopravvivenza, rivolta alle persone che, in sintonia con Montale, appaiono ancora «separate per lo sguardo di un altro». Ma la stessa ostinata speranza affiora di nuovo, a distanza di un ventennio. Le pagine che seguono appaiono infatti legate dal filo di una analoga e speciale energia progettuale, sempre orgogliosa delle proprie

possibilità. Nelle parole di Fabio emergono nozioni, strategie operative e prospettive sulla disabilità, insieme programmatiche e visionarie, cariche di slancio e di una profonda gioia trasformativa. Qui si attraversa l'aporia indicata da Andrea Canevaro, per il quale *accompagnare* significa «essere insieme per separarsi», secondo una concezione che caratterizza, del resto, ogni forma educativa autenticamente intesa, dove si percorrono nello stesso momento prossimità e distanza.

L'autore ripensa fondamenti acquisiti e, intorno alle esperienze di sviluppo rurale delle Fattorie sociali, individua — secondo l'ecologia della crescita umana di Bronfenbrenner, ma anche in linea con le più recenti istanze della Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità — una possibilità di co-costruzione che disegna un vero e proprio ribaltamento esposto alla complessità.

La disabilità appare allora, tra le pagine, come un veicolo di risorse volte a un modo nuovo e organico di concepire lo stato sociale e perciò la vita di tutti. Diventa occasione collettiva di civiltà e pertanto ci riguarda. Riconosciuta e non negata, la diversità può offrire in questo modo il suo contributo. Posizionandosi oltre lo stigma, nel superamento di un assistenzialismo venato di ipocrisia, l'autore afferma di prediligere una visione dell'abilitare a cui si collega il senso dell'appartenenza, mentre persegue un tipo di empatia che si rifiuta di essere pietosa.

Nell'obiettivo di abbattere ogni paternalismo, sempre sottostante a una impostazione di fatto gerarchica, dichiara la volontà dell'implicazione, il desiderio e l'orgoglio del mettersi in gioco con la persona con disabilità, alla quale si riconosce una personalità e un temperamento al fine di

costruire forme dinamiche di una identità che rifugge dall'identificazione. I concetti e le azioni privilegiate divengono quindi l'interazione e l'inserimento, il comprendere senza dirigere, la collaborazione, il fare insieme, attraversando la condizione contraddittoria in cui si cerca da un lato di stabilire una buona relazione, dall'altro di farla dimenticare, per favorire il processo di affidamento a un contesto allargato. La dissimmetria del rapporto con l'altro è così lasciata aperta, in bilico tra l'intimità e il rispetto. Da questo scarto consapevole nasce la possibilità della condivisione, che nella strutturazione di un contesto educativo adotta una metodologia basata su osservazioni microanalitiche, tese alla continua verifica.

Osservazioni che combinano il rigore con la dimensione umana di un sempre immaginabile nuovo umanesimo. I riscontri, le analisi e le verifiche sono basati sull'impegno di un vedere e rivedere, che diventa in fin dei conti anche un saper vedere tutta la portata del dolore.

Da qui il discorso sul tempo, quel tempo che per la persona in difficoltà scorre inerte, senza forma, o che al contrario assume la forma dello spaesamento. Si tratta di una dimensione di sofferenza che l'autore accoglie per poterla trasformare, assimilando per converso le parole di Leonardo da Vinci (2002, p. 68): «L'acqua che tocchi de' fiumi è l'ultima di quelle che andò e la prima di quella che viene. Così il tempo presente». Se un'alternanza di sentimenti accompagna l'immagine ineluttabile e fascinosa del fiume che scorre, il fuggevole richiamo al grande artista scienziato, scrutatore di un universo sentito attraverso una perenne interrogazione, non sorge accidentale in queste pagine. Indica, nella sua

solo apparente presenza distonica, che con arditezza associa gli aforismi di Leonardo alle questioni della disabilità, la necessità di un percorso spregiudicato e la volontà di volare alto, che anticipa il nesso inedito e altrettanto audace di bellezza e disabilità di cui parla il testo, con il suo desiderio di armonizzare l'incompatibilità di due dimensioni tradizionalmente vissute come antitesi.

Qui l'autore fa consapevolmente propria questa presenza ossimorica, che rivela tutta la sua forza di traslazione. Una forza volta ad attirare il lettore, che insieme allude alla presenza di una realtà più profonda, oggi senza nome.

La bellezza, in questo contesto, è piuttosto una tensione verso, un orizzonte di pensiero, non un dato acquisito e codificato.

Fabio non vuole disquisire su ciò che tradizionalmente si intende per bello. Il piano coinvolto funziona diversamente: tra le pagine la bellezza si trasforma in guida progettuale. Esprime una volontà liberatoria. È motore di correlazioni produttive, adeguate a una prospettiva di benessere e di felicità.

Il testo recupera così quel legame tra la bellezza e bene, *la bellezza della moralità*, come indicato da Ágnes Heller (2009) nel suo libro omonimo, ed evocata dall'etimologia della parola greca («kalòs kai agathòs»), che rivela il nesso salvifico con l'armonia, generatrice di pace. Coniugata all'identità e all'appartenenza, la bellezza consiste piuttosto nella tutela, che significa *prendersi cura*. Una bellezza che ci riguarda, trasformata in spazio di riconoscimento, di sé e dell'alterità dell'altro. Non avulsa e in sé conclusa. Su questa strada la nozione si apre alle avventure del senso e viene a

connotare un modo più profondo di vivere. Diventa occasione per condividere esperienze di verità, che modificano chi le compie. Campo fertile, aperto alla domanda e al dubbio, questa bellezza rinnovata, che si combina con la disabilità, non è un esito gratuito, anche se implica ciò che è gratuito.

Nasce da una tensione costruttiva, appunto etica e morale, da un'esigenza espressiva e comunicativa. D'altra parte, nell'accogliere il valore del silenzio relazionale, il peso della sofferenza e della non risposta, nel tutelare l'interrogazione, come in altri paradigmi disciplinari, e affermare il coraggio di non approdare, si resta forse dentro il nostro compito umano più bello, in sintonia con l'accezione proposta dall'autore. Un compito dove l'autore prefigura un linguaggio proiettato nel futuro, che coniuga ricerca e prassi educativa, rispettando nelle persone con disabilità la libertà di essere e di vivere perfino la loro stessa disabilità. Una lingua di cui in realtà ancora nessuna parola ci è nota, che pure mobilita nel testo il proprio coraggioso lessico visionario.

Bellezza e Gambero rosso

Non mi piace la bellezza di serie;
non c'è bellezza senza qualche stranezza.

(Karl Lagerfeld)

A volte è necessario trovare una motivazione «alta» che sostenga il lavoro delle persone che con modalità diverse si occupano di disabilità e che vogliono uscire dallo sterile circuito «il disabile ha bisogno, quindi va aiutato con modalità educative, riabilitative, terapeutiche».

Spesso capita anche di incontrare persone che si dedicano con passione a coltivare un rapporto con persone con disabilità, che sperimentano modalità interattive sempre nuove, che vanno oltre ai programmi e li interpretano con coraggio. La domanda che spesso ci poniamo è: perché lo fanno?

Una risposta può venire dalla lettura (casuale?) del libro *Cinque meditazioni sulla bellezza* (Cheng, 2007) che apparentemente nulla ha a che vedere con la disabilità.

Due frasi che si riferiscono alla bellezza aprono e chiudono questo lavoro.

La prima: «In quanto presenza, ogni essere è virtualmente abitato dalla capacità di bellezza e, soprattutto, dal desiderio di bellezza» (Cheng, 2007, p. 17).

La seconda: «E per l'uomo, più che un'acquisizione, sarà sempre una sfida e una scommessa» (Cheng, 2007, p. 119).

Dunque ci piace pensare che a motivare molte persone a dedicarsi alla disabilità sia il desiderio di bellezza, la scommessa che sia possibile creare dei contesti in cui la linea guida di un progetto sia proprio la ricerca della bellezza.

Quello della bellezza è un tema che ritorna anche ne *L'idiota* di Dostoevskij: «È vero principe, che voi diceste un giorno che il mondo lo salverà la bellezza?» (Dostoevskij, 2014, p. 387).

La «bellezza» alla quale pensa il principe non è quella fisica. [...] Per comprendere il significato di questa parola, occorre ricordare in che cosa consista il progetto al quale si è dedicato Dostoevskij con la stesura dell'*Idiota* [...]. È l'idea di rappresentare un uomo del tutto bello [...]. Al mondo esiste un solo essere assolutamente bello, Cristo. (Todorov, 2010, p. 244)

Ne *L'idiota* il principe Myskin, protagonista del romanzo, è convinto che la bellezza potrà salvare il mondo e nel libro rappresenta una variante attuale, umana a tutti gli

effetti, del personaggio di Gesù. Le bozze del romanzo lo dicono chiaramente, a più riprese: Myskin è «il principe-Cristo» (Todorov, 2010, p. 244).

La visione del mondo di Myskin non ha nulla di ingenuo, non immagina gli uomini migliori di quanto siano; la bellezza non è la proprietà intrinseca né degli oggetti né degli individui, che la ricevono grazie all'atteggiamento adottato nei loro confronti. (Todorov, 2010, p. 246)

Questo personaggio nel corso di tutto il romanzo è sostenuto da un ideale di fondo, una sorta di utopia: l'amore non possessivo:

Si mantiene fedele ai precetti degli apostoli: a Paolo, che fa dell'amore caritatevole il fondamento della religione; a Giovanni per il quale amare Dio corrisponde ad amare gli uomini. È anche questo il significato della bellezza, che — forse — salverà il mondo. (Todorov, 2010, p. 247)

Trasponendo la nozione di bello in campo etico, così come di fatto avviene nell'uso linguistico, o giungendo all'identificazione del bello con il buono o con il piacevole o con l'utile, si giunge a dimostrare, come sostiene Hillman (1999) in un bellissimo lavoro, che la perdita della bellezza (l'economicismo, la devastazione ambientale, il gigantismo, la bruttezza delle città) abbia delle conseguenze devastanti per la vita pubblica, per la comunità, per la città, per le persone

e per il contesto in cui le persone vivono, giocano, lavorano, amano, odiano.

Heller in *La bellezza della moralità* (2009) si chiede se sia possibile creare, o meglio ristabilire, una connessione tra il concetto di moralità e quello di bellezza.

Ágnes Heller, nelle sue lettere sull'estetica morale, evidenzia come la bellezza della moralità, intesa come bellezza di una determinata azione, non risieda tanto, o soltanto, nel riconoscimento della bontà di un particolare atto, ma nel fatto che tale atto «è meritevole di lode per la sua bontà e, in più, anche per il modo con il quale [...] è compiuto». La bellezza, di conseguenza, pur non costituendo condizione sufficiente alla moralità dell'azione, sembrerebbe così a essa in un certo qual modo necessaria. (Cardini, 2011)

Siamo convinti che sia possibile contrapporre la bellezza (la raffinatezza, la gradevolezza, l'armonia, la dolcezza, l'eccellenza, la socialità, la generosità) alla bruttezza (la grossolanità, la spiacevolezza, la discordanza, la cattiveria, l'indifferenza, la tristezza, lo squallore, l'egoismo, l'individualismo) per poter pensare che forse la bellezza

non ci può salvare, non ci può redimere, né tanto meno può eliminare il dolore o mettere a freno la morte. Tuttavia forse troveremo un bagliore di speranza in un altro concetto di salvezza, non religioso, ma che può, comunque, fornire una risposta alle domande fin qui insolute. La bellezza ci salverà e ci salva tutt'ora,

dal mostro della disperazione. (Bauman e Heller, 2015, p. 32)

Se la bellezza può essere un antidoto alla disperazione, allora questa funzione è interessante per chi ha a che fare con forme diverse di disperazione (fisica, psichica, sociale). Continuando il gioco dei contrari, l'opposto della disperazione è *l'aspettazione* (vocabolo in disuso), che ha in sé il senso della speranza e del desiderio che la bellezza possa fare un buon lavoro, non solo nell'arte ma anche nella quotidianità e nella vita di relazione.

Allora l'orizzonte è quello di immaginare percorsi il più possibile armoniosi e organici tracciati nella realtà, realizzati con tutte le persone con disabilità che ce la possono fare, affascinati dalla bellezza intesa come attiva, naturale, in opposizione a passiva, innaturale: è la ricerca della bellezza dentro ai principi di un pensiero per la disabilità che intravede e facilita l'emersione delle abilità, delle potenzialità, delle possibilità in contrapposizione alle difficoltà, le incapacità, le impossibilità.

All'interno di questo contrasto bisogna pensare che la bellezza possa guidare la costruzione di contesti da cui essa traspaia in modo evidente, così da suggestionare il comportamento di tutti gli attori e di molti spettatori; possa sostenere il pensiero e l'agire di operatori che a diverso titolo costruiscono e realizzano segmenti di un Progetto di vita con una persona con disabilità e possa «abitare» nel corpo e nella mente di entrambi (di chi progetta e realizza e di chi usufruisce).

Per comprendere ancora meglio può essere utile citare una famosa ricerca condotta nel 1982 da due studiosi americani di criminologia, Wilson e Kelling. Essi pubblicano un

articolo in una rivista specializzata che, per la prima volta, enuncia la «teoria della finestra rotta» (Wilson e Kelling, 1982). Secondo questa teoria, se una finestra di un edificio dismesso viene rotta da qualcuno e non si provvede a ripararla urgentemente, presto anche tutte le altre finestre saranno rotte; a un certo punto qualcuno entrerà abusivamente nell'edificio; qualche tempo dopo l'intero palazzo diventerà teatro di comportamenti vandalici.

In realtà la ricerca dei due studiosi è molto più complessa di così ma ciò che importa, e interessa a noi, è sottolineare come contesti «negativi» inducano comportamenti problematici mentre, al contrario, contesti «positivi» (potremmo dire «permeati dalla bellezza») generino interazioni favorevoli.

Dunque il punto è questo: è necessario farsi guidare dalla ricerca della bellezza «generatrice».

Bellezza è pensare che la disabilità non sia la malattia ma una condizione bio-psico-sociale e, conseguentemente, creare delle strategie che facilitino il superamento dei limiti e dei condizionamenti; sforzarsi di creare le condizioni per favorire la partecipazione e l'appartenenza (si veda il Capitolo sesto) senza pensare che l'unica modalità relazionale sia quella assistenziale; progettare e cercare di realizzare contesti generativi di risorse alla ricerca faticosa del profitto che nasce dall'etica della produzione di beni e servizi invece di lasciarsi immergere nella quotidianità di laboratori che perpetuano attività non remunerative e ripetitive proposte al solo fine di «tenerli occupati».

Le esperienze di contesti positivi permeati di bellezza come, ad esempio, una bioFattoria sociale o il teatro o la

gestione di un negozio o, ancora, di un laboratorio in cui si producono beni, prima di tutto rilasciano benessere sia a chi li propone sia a chi ne usufruisce perché favoriscono la ricerca dell'eccellenza nelle azioni che costruiscono, sviluppano, coltivano, manipolano, trasformano, confezionano, selezionano, cucinano, impastano, assemblano, servono, accolgono.

La bellezza guida le azioni condivise, complementari, integrate, cooperative: sinergie che si sviluppano in un gruppo e che permettono di raggiungere un risultato che sarebbe stato impossibile se affrontato in solitudine.

La bellezza emerge alla fine di una giornata lavorativa se possono nascere affermazioni come: «Abbiamo fatto un buon lavoro o abbiamo realizzato un buon prodotto», che distribuiscono gratificazione (e identità!) a tutti, superando la consueta espressione «Sei stato bravo», che sottolinea ancora la dipendenza da qualcuno che detiene il potere di stabilire la «verità» o «il bene e il male» o ancora «ciò che giusto o ciò che non lo è».

La bellezza sta nell'atto o nel gesto di prendersi cura di una pianta o di qualsiasi altro essere vivente, compresi i clienti che frequentano un laboratorio di ristorazione: a loro possono essere offerti cibi non solo saporiti ma anche predisposti con cura e pensati nel rispetto della salute.

Ed è magari attraverso mani malferme e passi tremolanti di camerieri non proprio professionali, ma che tendono alla professionalizzazione, che i clienti possono apprezzare la bellezza del loro sforzo e della loro voglia di affermazione.

Bellezza è nel gesto o in un'azione che fa bene a chi la riceve ma anche a chi la fa; è passare dal fare delle attività che diventano abilità e poi competenze a far sì che queste

assumano il valore di mansioni indispensabili. E se il contesto e il gruppo riconosce le competenze di una persona, è possibile che quella persona sia facilitata ad assumere un ruolo lavorativo e dunque un'identità. Non è poca cosa poter dire: «Io sono capace di...».

L'identità viene data dall'altro, dal gruppo, che «mi dice chi sono» e se l'individualità è condivisa attraverso la bellezza (la bontà del prodotto, la gradevolezza del luogo, la gentilezza del gesto) è più probabile trovare un senso all'esistenza. È più facile trovare un senso di benessere.

La bellezza è sentire Davide dire: «Fino a giugno ho fatto delle attività, da oggi lavoro».

La bellezza, perché no, è nello scoprire un mattino che la Fattoria sociale Conca d'Oro è indicata nella guida dei ristoranti d'Italia di Gambero Rosso con la valutazione di ottimo e un rapporto qualità/prezzo favorevole.

La bellezza non sta in questo o in un altro evento eccezionale, o in questo o quel prodotto, ma in più azioni coordinate nella quotidianità che hanno in sé la propria giustificazione, lo scopo raggiunto e condiviso con chi ha dovuto superare se stesso, le proprie difficoltà e i limiti andando oltre i confini dell'impossibile.

La bellezza non è solo nel cibo buonissimo o in un oggetto, ma nel processo che ha portato persone diverse con differenti difficoltà e abilità a costruire quell'oggetto o a confezionare quel prodotto ed essere orgogliose di quanto realizzato.

La bellezza sta ancor più nel fatto che tutte queste azioni virtuose avvengono all'interno e in risonanza del contesto dove tutti gli attori sono impegnati nel fare del

loro meglio, mossi da un'unica motivazione: l'identità che proviene dalla constatazione di essere capaci non solo di fare, ma di *far bene* il proprio lavoro.

All'entrata della Fattoria c'è un angolo del prato con delle rose. Qualcuno le ha piantate qualche tempo fa. Quale sarà stato il suo intento? Rendere bella l'entrata (preoccupazione proiettata all'esterno, al contesto) o semplicemente perché appassionato di rose (interpretazione intimista cioè espressione di un suo semplice sentimento interiore)?

Francesco le pota: perché lo fa? Lo considera semplicemente un atto dovuto oppure sa che con questa operazione, compiuta nel giusto tempo e modo, le piante si irrobustiranno e fioriranno ancora più belle?

È arrivato maggio, le rose sono fiorite, sono bellissime.

Monica ne coglie una e mi chiede di adornarle i capelli.

Perché? Per piacere a se stessa o a qualcuno?

Francesco agisce per cercare la bellezza proiettato in un futuro che possa rendere le rose ancora più belle e, di riflesso, anche la Fattoria.

L'ideale di bellezza ha sempre posseduto una funzione propositiva, costruttiva, progettuale, utopica, mai reattiva, decostruttiva, dissolutiva, nichilista [...]. Quale bellezza, dunque? Quella che rende l'intenzione, l'azione, la creazione un impegno etico nel progettare visioni di mondi possibili. (Zecchi, 2013, pp. XXI-XXII)

Dunque la bellezza ci può spingere a progettare e cercare di creare contesti propositivi o generativi o alla

ricerca dell'armonia fra ragione ed emozione, fra la realtà e il desiderio, senza sentirsi schizofrenici.

A proposito di rose, viene in mente un famoso distico tratto dal poema secentesco *Il pellegrino cherubico* del mistico Angelus Silesius (2004):

La rosa è senza perché; fiorisce poiché fiorisce,
di sé non gliene cale, non chiede d'esser vista.

I due versi offrono uno spunto di riflessione in più che vale la pena di seguire, anche se apparentemente può sembrare banale.

Monica agisce al presente «per essere più bella»: lei cerca la bellezza per sé e risponde a un *poiché* (la rosa «non chiede di essere vista», dunque «è senza un perché» ma non per questo è senza un «poiché»).

Francesco cerca la bellezza che risponde a un *perché* (desidera che la Fattoria appaia bella ai visitatori).

Se consideriamo il *perché* una congiunzione con valore causale, allora essa indica una motivazione certa (pota perché le piante producono fiori più belli); se invece pensiamo che abbia un valore finale, introduciamo il verbo al congiuntivo (lo fa perché non si sviluppino in modo disordinato).

Poiché è una congiunzione che non prevede una ragione ma conferma il fatto stesso, introduce il verbo all'indicativo che sottende una certezza.

L'uomo e la rosa hanno due modi di essere differenti: l'uomo è quell'essere riflessivo e linguistico che ha la possibilità di interrogarsi sul mondo, su se stesso

e infine sul fondamento di tutto ciò, domandando perché, e in modo tale che questa possibilità è per lui considerata la più ovvia e dunque è legittimamente da lui pretesa; il che ci è ricordato dal principio di ragione [...]. Invece la rosa — e con la rosa, che è solo un esempio, tutti gli enti di natura — ha un differente modo di essere: in questo senso è «senza perché». (Aguilar, 2004)

Forse qualche volta bisognerebbe usare l'indicativo e non farci tante domande e, nel caso specifico, dirci: la rosa è il simbolo della bellezza e la bellezza non ha molte spiegazioni, per cui la Fattoria, o un qualsiasi altro contesto per la disabilità, devono essere belli, punto e basta!

Nel nostro micro mondo cerchiamo in tutti i modi di compiere le azioni del coltivare con modalità ecocompatibili perché producano cose buone e non inquinate, ma cerchiamo anche di fare in modo che una persona che entra in un contesto come una Fattoria o un centro operativo provi la sensazione di benessere che deriva dall'ambiente e dalla sua bellezza o, perlomeno, dall'evidente intento di ricercare la bellezza.

Siamo molto convinti che la bellezza non vada dimostrata ma debba essere riconosciuta al primo impatto, essere considerata un dono immediato, gratuito, e ogni dono predispone al bene.

In greco antico il «bello e buono», il «kalòs kai agathòs», è un concetto fondamentale, che sottolinea il legame tra la bontà e la bellezza, e anche nella lingua greca corrente «kalòs» assume il doppio significato di bello e buono.

E, infine, c'è anche una motivazione più prosaica: una cosa bella e buona induce a essere cercata. E questa ricerca viene sempre reiterata. Non è forse questa l'anima del commercio? Allora esistono più perché: la bellezza fa star bene chi ci vive e chi la frequenta; fa guadagnare consenso e ... clienti, perché la contaminazione fra la bellezza, l'economia e la socialità guidata dall'etica è di per sé un progetto.

Strategie facilitanti

L'OMS definisce in questo modo i *Facilitatori*:

Nell'ambito dei fattori ambientali di una persona, sono dei fattori che, mediante la loro assenza o presenza, migliorano il funzionamento e riducono la disabilità. Essi includono aspetti come un ambiente fisico accessibile, la disponibilità di una rilevante tecnologia d'assistenza o di ausili e gli atteggiamenti positivi delle persone verso la disabilità, e includono anche servizi, sistemi e politiche che sono rivolti a incrementare il coinvolgimento di tutte le persone con una condizione di salute in tutte le aree di vita. L'assenza di un fattore può anche essere facilitante, come ad esempio l'assenza di stigmatizzazione o di atteggiamenti negativi. I facilitatori possono evitare che una menomazione o una limitazione dell'attività divengano una restrizione della partecipazione, dato che migliorano la performance

di un'azione, nonostante il problema di capacità della persona. (OMS, 2004, pp. 183-184)

Abbiamo voluto mantenere inalterata la citazione dall'*ICF* perché definisce con chiarezza le funzioni dei facilitatori che noi ci permettiamo di traslare in «strategie facilitanti», che possono essere definite positive interazioni fra le persone con disabilità e gli operatori che assieme concorrono a costruire una predisposizione facilitante di un contesto. Se gli obiettivi principali rimangono «diminuire gli effetti della menomazione», «facilitare la partecipazione alla vita attiva», «acquisire la maggior indipendenza possibile in uno sfondo di benessere» e «co-costruire un'identità adulta», l'utilizzo delle strategie facilitanti costituisce il «modo» con cui perseguire gli obiettivi, ovvero la dimensione pedagogica della strategia progettuale. Ci sembra questa una scelta fondamentale per il nostro lavoro e per cercare di realizzare un definitivo cambiamento verso la costruzione di un'identità della persona con disabilità, che non sia costantemente minata dall'idea di essere un soggetto in continua riparazione.

La scelta è drastica: o si lavora sulla disabilità per osservarla, misurarla, quantificarne il grado e operare sulle mancanze condizionati, a volte anche pesantemente, dalla diagnosi, oppure si mette in atto una strategia progettuale che consiste nel cogliere ciò che una persona sa fare e attivare strategie facilitanti che sottendono la capacità degli operatori di «abbassare gli ostacoli», semplificare l'accesso alle informazioni, rendere possibili alcune azioni-lavoro agevolando il percorso per il raggiungimento di un buon

risultato, creare le migliori condizioni per favorire l'iniziativa orientandola positivamente.

È una scelta per noi obbligata anche per interpretare coerentemente il concetto, precedentemente ricordato, di exotopia (tensione dialogica in cui l'empatia gioca un ruolo transitorio e minore, dominata invece dal continuo ricostituire l'altro come portatore di una prospettiva autonoma, altrettanto sensata della nostra e non riducibile alla nostra).

Abbiamo pensato a dieci strategie facilitanti che svilupperemo più avanti: qui ne anticipiamo solo una breve sintesi per dare sia l'idea della complessità degli elementi che possono comporre una strategia facilitante, sia delle grandi potenzialità che possono essere sviluppate in una progettazione strategica.

Il rapporto uno a uno, che definiremo di *mediazione*, è da considerarsi la modalità più «intima» di strategia facilitante di accompagnamento che dovrà, appena possibile, essere abbandonata per essere propedeutica all'inclusione dell'apprendista in un piccolo gruppo. L'uso dello spazio interpersonale come viene descritto dalla prossemica, l'acquisizione di concetti topologici, l'acquisizione di riferimenti e di cornici alle azioni, sono modalità che favoriscono la semantizzazione dello spazio per acquisire la capacità di leggerlo, analizzarlo, dargli un senso e farlo diventare proprio.

Uno dei grandi temi che hanno da sempre appassionato l'uomo è la possibilità di quantificare e, in un certo senso, dominare il tempo. Nel nostro «piccolo» è fondamentale che un giovane con disabilità sappia orientarsi e sappia gestire

il proprio operato in funzione dei tempi che il contesto gli chiederà di rispettare.

Le posture sono elementi base della comunicazione non verbale (analogica) in quanto il corpo genera segni che diventano segnali attraverso l'interpretazione: è evidente come questa dinamica, a cui non si può sfuggire per la legge della comunicazione perché è impossibile non comunicare e non interpretare, sia di fondamentale importanza nella relazione fra le persone che sono parte del contesto.

I contenuti di una comunicazione (digitale) sono principalmente veicolati dal linguaggio verbale di cui è necessario conoscere e condividere il codice: operazione spesso difficile se non impossibile per una persona con disabilità. Facilitare questo apprendimento è di fondamentale importanza per la costruzione di una competenza il più condivisa possibile da un contesto allargato. La comunicazione non verbale (analogica), che può confermare o smentire quella verbale, richiede una grande capacità di osservazione e un notevole rigore interpretativo per non cadere in affrettate conclusioni.

Il rapporto con gli attrezzi di vario genere è facilitato anche dalla loro forma che suggerisce, spesso determina, il loro uso.

L'entrata e l'appartenenza a un gruppo è determinante nello sviluppo di una dimensione sociale del vivere, che sappia tener conto della presenza degli altri e che sappia anche utilizzarla (ad esempio, attraverso l'imitazione).

Il riconoscimento di un lavoro ben fatto, la condivisione emotiva con relativa ricompensa emotiva, possono costituire importanti fattori per avviare processi motivazionali che spesso appaiono assenti in persone con disabilità.

Avere l'accortezza di specificare l'intenzione e lo scopo di una o più azioni lavorative diventa una strategia facilitante perché sostiene la motivazione al fare e facilita la ricostruzione e la memorizzazione dei processi di apprendimento.

Validare è una strategia che gli operatori possono utilizzare per facilitare la costruzione di un'identità adulta di una persona con disabilità utilizzando linguaggi e modalità non infantili per riconoscere un'azione ben riuscita o un atteggiamento positivo.

Per agevolare il lavoro degli operatori, abbiamo compiuto, per ogni strategia facilitante, due schematizzazioni.

La prima consiste nella costruzione di una tabella, per ogni strategia facilitante, suddivisa in due parti: una raccoglie le osservazioni degli operatori che individuano le possibilità dell'apprendista di fruizione delle facilitazioni. Sostanzialmente le osservazioni devono rispondere alla domanda: «Quanto e quando la strategia proposta è facilitante?». L'altra parte intende dare all'operatore alcune indicazioni di massima circa le modalità di utilizzo della strategia di riferimento. In pratica risponde alla domanda: «Cosa posso fare perché l'apprendista possa utilizzare quella strategia?».

La seconda schematizzazione consiste nel dare una rappresentazione numerica (da 0 a 4) alle varie voci che compongono tutte le tabelle, precisando che questa scelta non vuole avere il valore di una valutazione, ma risponde solo al bisogno di visualizzare e rendere immediatamente usufruibile il risultato di un'osservazione o di una scelta operativa.